**l'Unità**
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

# Rotta o ritirata?

**ADRIANO GUERRA**

Difficile negare che le dimissioni di Shevardnadze siano prima di tutto una drammatica testimonianza di isolamento e di impotenza. Non solo e non tanto dell'uomo, ma della linea che l'uomo rappresenta. E quindi anche di Gorbaciov. Della perestrojka di Gorbaciov. Una fase si sta dunque drammaticamente chiudendo e a dirlo sono i protagonisti stessi della vicenda sia pure con parole diverse. È forse bene, per definire questo drammatico momento di passaggio, dar loro la parola. Ha detto Rizhkov, presidente del Consiglio dei ministri: quella che è finita è «la fase della perestrojka come riforma radicale all'interno del sistema». Non c'è dubbio che Rizhkov abbia ragione, ma il fallimento della soluzione riformista non è certo nell'Urss cosa di oggi. («Krusciov è fallito – ha detto recentemente Gorbaciov – perché la sua riforma non è diventata rivoluzione democratica»). Si può semmai dire che è stato anche proprio il governo Rizhkov – testardamente ancorato, come gli è stato rimproverato un poco da tutti, a bloccare, a ritardare, a non fare – a determinare la situazione di oggi.

«Il Cremlino – ha detto a sua volta Eltsin – ha cessato di essere la fortezza del rinnovamento. La perestrojka come rivoluzione dall'alto è finita e oggi sono le repubbliche le vere protagoniste della battaglia». Anche nelle parole di Eltsin c'è molta verità. Tuttavia non è certo da oggi che la «rivoluzione dall'alto» di Gorbaciov deve fare i conti con tutto quello che, togliendo il coperchio dalla pentola della politica repressiva e della paura, essa ha contribuito a far sorgere in tutto il paese. E poi perché non dovrebbe essere un problema anche di Eltsin, oltre che di Gorbaciov, quello di fare incontrare la «rivoluzione dall'alto» con quella «dal basso»?

Ed ecco Gorbaciov. «Abbiamo gravemente sottovalutato – ha detto – la gravità della crisi. Da qui debolezze ed errori nella nostra politica». Lo stesso Gorbaciov, che pure ha denunciato senza mezzi termini non già gli «errori» e le «iniquità» ma l'assurdità e l'improponibilità dello stalinismo come sistema di organizzazione dell'economia e della società, è stato dunque colto di sorpresa guardando a quello che il crollo ha messo a nudo. Da questa autocritica è bene partire anche per cogliere l'enormità del compito che la perestrojka aveva, ed ha, di fronte e dunque per capire meglio perché essa doveva e deve essere vista, prima ancora che come una stagione esaltante di lotta, come un dramma. Come cioè una ritirata, una grande ritirata (del partito unico rispetto alla società, dei poteri centrali rispetto a quelli periferici, della Russia rispetto alle altre repubbliche ecc.) prima ancora che come l'avvio alla costruzione di un sistema nuovo. Il problema di Gorbaciov – è stato detto – era appunto quello di far sì che la ritirata non si trasformasse in rotta. Nella politica estera questo significava affrontare in modo del tutto nuovo i problemi della sicurezza e dell'ordine mondiale (e dunque puntare sull'accordo con gli Stati Uniti per il disarmo, sulla fine della guerra fredda, ecc.). Nella politica interna quel che occorreva era di evitare – anche perché una società civile non nasce certo col voto di un plenum – che la democratizzazione potesse aprire la via a spinte destabilizzanti.

Sta come sono andate le cose – grazie anche a Shevardnadze – nella politica estera: Gorbaciov ha rapidamente conquistato e poi mantenuto una popolarità straordinaria. Ma perché diversa fortuna ha incontrato la perestrojka all'interno? Le affermazioni di Rizhkov, Eltsin e Gorbaciov prima riportate ci invitano a vedere anzitutto il ruolo giocato dalle debolezze politico-culturali che il nuovo corso (visto per tanto tempo come un «ritorno a Lenin», e come una «rivoluzione nella rivoluzione» per cui si cercava di mettere insieme partito unico e pluralismo e si guardava al pluripartitismo come a qualcosa di estraneo e di nemico) ha avuto fin dall'inizio. E sono stati appunto anche questi limiti ad aprire i varchi sia alle «fughe in avanti», oggi denunciate da Shevardnadze, di troppi democratici (e che hanno portato alla rottura del blocco dei riformatori e all'acuirsi del contrasto tra Gorbaciov ed Eltsin) sia al sorgere nelle repubbliche non russe a spinte nazionalistiche sempre più radicali. Nel momento in cui non si incontravano con una parallela iniziativa del potere centrale diretta a modificare i rapporti fra Mosca e le varie capitali i movimenti nazionalistici abbandonavano infatti le rivendicazioni iniziali sostanzialmente interne ancora all'idea di autonomia e si ponevano l'obiettivo della conquista della piena indipendenza. Né si trattava di semplici enunciazioni programmatiche: a proclamare la sovranità delle varie repubbliche incominciavano ad essere gli stessi soviet repubblicani coi loro partiti comunisti. Ne nascevano conflitti gravissimi col potere centrale, con le conseguenze che sappiamo anche per quel che riguarda la questione dell'approvvigionamento delle grandi città.

La situazione che si è venuta a creare non poteva che favorire – come è puntualmente accaduto – la riorganizzazione delle forze conservatrici. Così quel «partito dell'ordine», che era stato dato più volte per battuto, ha potuto rinascere anzitutto all'interno del Pcus riunificando i principali e tradizionali gruppi e punti del conservatorismo (le burocrazie minacciate, il meccanismo industriale-militare, il nazionalismo «grande russo») e cercando consensi di massa, con la demagogia sul «caos imperante» e con la realtà di una situazione economica e sociale in molti punti insostenibile.

## Intervista a Giuseppe Boffa
## «La perestrojka è minacciata davvero. Due insidie opposte: regime autoritario o disgregazione»

# Gorbaciov in pericolo stretto fra due ali

L'annuncio delle dimissioni di Shevardnadze è la prova più drammatica che la lotta politica in Urss è arrivata al punto di «minacciare seriamente» la stessa *leadership* di Gorbaciov. Il Presidente sovietico ha fin qui rappresentato «l'argine» contro il prevalere delle spinte disgregatrici e dei sussulti autoritari. Se dovesse cedere, «si aprirebbe la prospettiva di uno scontro davvero sanguinoso». Ecco i preoccupati commenti a caldo sulle notizie moscovite di Giuseppe Boffa, senatore del Pci e presidente del Cespi, autoredi una «Storia dell'Unione sovietica» recentemente ristampata dall'*Unità*.

**MARCO SAPPINO**

**Qual è la prima impressione che ti suscita la notizia delle dimissioni del ministro degli Esteri simbolo della «perestrojka»?**

L'ultima notizia che ho sotto gli occhi è questa agenzia con la richiesta del Congresso di ritiro delle dimissioni. Ma, comunque vada a finire, è tutt'altro che chiaro lo sbocco dello scontro in atto. La mia impressione è che il clamoroso annuncio di Eduard Shevardnadze esprima il punto di estrema gravità raggiunto dalla lotta politica nell'Unione sovietica, al vertice e nel Paese. E questo dato è chiaro non da oggi. Traspariva anche dall'incontro di Occhetto con Gorbaciov a novembre a Mosca, cui lo stesso ho partecipato, il fatto che nell'attuale fase la *perestrojka* sia in pericolo, sottoposta all'attacco concentrico delle due ali estreme. Negli ultimi giorni la pressione si è fatta più dura. Soprattutto da parte di quelle forze che vengono solitamente definite conservatrici ma che, in realtà, si richiamano a una preoccupazione di «ordine» abbastanza diffusa nel Paese. Specie dinanzi al caos che la crisi politica ha accentuato nell'economia e al carattere esasperato assunto dai conflitti interetnici.

Quando Shevardnadze manifesta la sua preoccupazione per il possibile avvento di una dittatura, credo sappia bene di cosa parla. La stessa posizione di Gorbaciov alla testa dell'Urss è seriamente minacciata. E con lui è minacciata tutta la politica di questi ultimi anni, che io vedo comunque insidiata da due [illegible] un lato un regime autoritario e dall'altro una disgregazione tragica del Paese. Gorbaciov lo stesso Gorbaciov ha più volte messo in guardia.

**Il drammatico gesto di Shevardnadze può indirettamente colpire proprio Gorbaciov mentre reclama poteri speciali?**

Non conosco naturalmente ancora il testo integrale del discorso. Ma, da quanto leggo sulle agenzie di stampa, Shevardnadze ha semmai espresso amicizia e stima verso Gorbaciov. Né credo si riferisca a lui quando parla della minaccia di una dittatura che grava sull'Unione sovietica. Voglio ricordare che Gorbaciov ha manifestato in tutti i modi la sua volontà di ripristinare una vita ordinata nel Paese senza ricorrere a mezzi dittatoriali, anche nel momento in cui chiede per quest'obiettivo dei poteri speciali. Dalle prime informazioni, appare tuttavia evidente che un conflitto si è certamente aperto nello stesso nucleo dei dirigenti più vicini a Gorbaciov e con lui, in questi anni, tra i maggiori artefici della *perestrojka*. C'è solo da sperare che tale conflitto si ricomponga. Perché in caso contrario sarebbe un colpo supplementare a tutta quella politica.

**Ma cosa c'è dietro l'esplodere di questi contrasti?**

Le cause della crisi in cui è la *perestrojka* sono, naturalmente, di diverso ordine e perfino le più disparate. La prima, ovviamente, sta nell'estrema difficoltà del compito: voler riformare contemporaneamente ogni aspetto della società sovietica. E quindi sta nel carattere radicale della stessa impresa. Le resistenze erano e sono tenaci, aspre, in certi casi addirittura forsennate. Ma l'elemento più preoccupante è che anche molti di quanti sarebbero dovuti essere sostenitori naturali della *perestrojka* – penso a vasti gruppi della *intellighenzia* russa e sovietica in generale – hanno trovato più facile criticare i limiti di ciò che veniva fatto, invece di promuovere e suscitare un appoggio di masse all'impresa riformatrice. L'esperienza fatta dai Soviet di Mosca e di Leningrado è in questo senso piuttosto rivelatrice: non per nulla la critica al loro funzionamento è venuta ultimamente da uno dei nuovi dirigenti di maggior spicco, il sindaco della stessa Leningrado.

Non vorrei si ripetesse oggi quello che è stato storicamente un difetto della *intellighenzia* russa in campo politico: [illegible] compagnare la testimonianza morale, pur [illegible] con l'impegno più [illegible] apparenza modesto o meno brillante di costruire pazientemente il consenso attorno alle riforme. Senza di che non c'è politica innovatrice possibile. Mi pare pensi anche a un simile problema lo stesso Shevardnadze, quando dice che «i compagni democratici nel senso più ampio di questa parola sono fuggiti in tutte le direzioni, *l'*riformatori si sono imboscati».

**Quando Shevardnadze denuncia rischi di dittatura forse pensa al rischio di un'alleanza tra forze conservatrici e apparati militari?**

Io credo pensi in realtà a una coalizione di forze diverse, di cui i dirigenti militari sarebbero solo una delle componenti. Ma credo pensi anche all'estremo opposto, all'esplosione di un'anarchia generalizzata. Fenomeno non nuovo nella storia del Paese, che di per sé alimenta una reazione di paura e una rivendicazione di ordine. Proprio le condizioni base di ogni tentativo dittatoriale o autoritario.

**Gorbaciov resta l'unico punto di equilibrio?**

Più che un punto di equilibrio, Gorbaciov e il gruppo attorno a lui hanno rappresentato finora l'argine contro il prevalere dell'una o dell'altra tendenza. Se questo argine venisse a mancare, la prospettiva che si aprirebbe sarebbe quella di uno scontro davvero sanguinoso. Alla cui fine la dittatura è inevitabile. Mi pare sia ciò che lo stesso Shevardnadze pensi quando dichiara: «Nessuno sa che dittatura sarà e chi sarà il dittatore, né quale regime sarà».

**Lui, che ha raccolto la lunga eredità di Gromiko, che cosa ha rappresentato nello scenario internazionale del dopo-guerra fredda?**

Anche se non ne è stato certo l'unico artefice, Shevardnadze è stato senza dubbio l'interprete più efficace e più abile sul piano diplomatico di una politica estera collegata a ciò che i sovietici chiamano «il nuovo modo di pensare le relazioni internazionali». Certo è vero ciò che dice Gorbaciov: non si tratta di una politica personale. Lo stesso Gorbaciov è il principale ispiratore di quei nuovi indirizzi. Ma Shevardnadze tutto è stato meno che un semplice esecutore. Al di là dei grandi accordi internazionali da lui firmati, è apparso l'esponente più convincente della «deideologizzazione» della politica estera sovietica. Di una politica, cioè, che si facesse intreprete dei grandi interessi del suo Paese innanzi tutto, ma inquadrandoli alla luce delle esigenze globali della nostra epoca che vanno al di là del punto di vista di singole classi o singoli Stati. Non per nulla è lui ad aver presieduto al forte rilancio dell'Onu.

**Lo hai conosciuto?**

Dire conosciuto sarebbe troppo. Credo di poter dire semmai di conoscere meglio Gorbaciov. Ma, sì, ho incontrato più volte, sia pur frettolosamente. Ho letto e ascoltato suoi discorsi. Credo sia una forte personalità, dotata di grande intelligenza politica e anche di un notevole fascino che si è manifestato, del resto, nei suoi legami con leader di altri Paesi. E non va dimenticato quanto rivelato recentemente: lui e Gorbaciov cominciarono a pensare la *perestrojka* e a parlarne prima che Gorbaciov diventasse segretario generale del Pcus.

**Le dimissioni di Shevardnadze possono complicare la soluzione negoziale della crisi del Golfo Persico?**

Ogni fattore destabilizzante oggi, soprattutto in una grande potenza quale nonostante tutto l'Urss rimane, può avere laggiù ripercussioni negative. La crisi del Golfo si risolverà solo a patto che si ripristini la legalità internazionale violata da Saddam Hussein, come premessa di una riaffermazione del diritto in tutte le questioni mediorientali. Ogni evento che possa far credere all'Irak di Saddam Hussein o all'Israele di Shamir che tutti i discorsi sul diritto e la legalità internazionale sono destinati a restare retorica, può aprire la strada a complicazioni più gravi. La diplomazia sovietica è stata, sotto la guida di Shevardnadze, un fattore essenziale per far valere nelle varie sedi questa verità. L'eventuale ritiro di Shevardnadze non ne modificherebbe la posizione, credo, ma potrebbe esser interpretata come il segno di una modifica imminente. Perciò rappresenta un grosso rischio. Tanto più che l'offensiva contro Shevardnadze in Urss ha preso di mira anche la sua politica per il Medio Oriente.

**Come giudichi le prime reazioni nel mondo?**

Se le dimissioni saranno confermate, sarà sconfitto ovunque un forte allarme. Proprio perché Shevardnadze è stato l'interlocutore che ha saputo costruirsi un forte capitale di fiducia nelle capitali del mondo. Se cederà il suo posto, non dovrebbero derivarne correzioni nella rotta della politica estera sovietica. Ma di ciò bisogna convincere gli altri. E per un periodo di tempo abbastanza lungo saranno inevitabili dubbi, perplessità e sospetti. Una complicazione ulteriore per la stessa politica interna dell'Urss che – in primo luogo per la garanzia Gorbaciov – ha finora potuto contare su una situazione internazionale distesa.

**L'Occidente e l'Europa fanno la loro parte a sostegno della «perestrojka»?**

Sì e no. Si sta dando un certo aiuto economico ed è stato dato un appoggio politico agli indirizzi gorbacioviani. Gli Usa e l'Occidente hanno operato per non spingere alla disgregazione dell'Urss, cosa che non sarebbe stato difficile fare. Ma, al di là di limiti quantitativi, io segnalo un difetto di mentalità: taluni spesso guardano agli aiuti all'Urss come a un atto di carità o peggio di elemosina, anziché come all'espressione di un interesse comune. E se si disgrega l'Unione sovietica, se cade sotto una dittatura violenta, s'introduce un tale fattore di anarchia internazionale da innescare ripercussioni terribili in ogni parte del mondo.

**ELLEKAPPA**

## Dal potere imposto a quello contrattato Scommessa azzardata

**RITA DI LEO**

Le dimissioni di Schevarnadze colpiscono come la notizia che girava l'altro ieri, dell'esilio a Londra come ambasciatore, di Alexander Jakovlev, già consigliere del principe-Gorbaciov. Alla radice dello scontro aperto e in atto in questi giorni, alla IV sessione del Congresso del Popolo, c'è la forma del potere che il sistema sovietico infine dovrà scegliere per sopravvivere, per cambiare, per estinguersi. Come è noto le forme del potere, sinora inventate dagli uomini per gestire le loro società, hanno mille facce e altrettante filosofie per legittimarle, ma nella sostanza, sono poi solo due. C'è il potere «imposto» e c'è il potere «contrattato».

L'imposizione può avere alla sua base la violenza del principe, la forza dello Stato, oppure il plebiscito di massa per il capo carismatico, o infine l'identificazione religiosa o ideologica del singolo nel progetto del potere. Non c'è dubbio che sinora l'Urss e anche gli altri paesi di tipo sovietico, abbiano praticato solo questa forma di potere: la vittoria di Walesa dimostra quanto per essi sia difficile, ancora oggi, staccarsene.

Il potere «contrattato» presuppone che decisioni e esecuzioni, siano il risultato di uno scambio politico tra individui e gruppi per reciproci vantaggi, regolamentati da leggi, anche esse ampiamente e ufficialmente concordate. Solitamente i vantaggi «contrattati» sono innanzitutto di natura materiale, economica, ma anche sociale e culturale. Essi presuppongono istituzioni che da un lato canalizzino le differenti esigenze dei differenti strati sociali e dall'altro lato le rappresentino presso altre istituzioni che abbiano la facoltà, poi, di far valere le scelte concordate. Sono necessari – cioè – partiti e movimenti di opinioni, mass media e sindacati, parlamenti, corti costituzionali. E naturalmente governi legittimati dal voto popolare, stabili e credibili.

Ora in Unione Sovietica, nel giro di pochi mesi, dalla XIX Conferenza del giugno 1988 al XXVIII Congresso del Pcus del luglio 1990, le forme del potere ipotizzate e su cui sono state fatte tonnellate di dichiarazioni e interpretazioni, sono state: 1) lo Stato di diritto con le classiche spartizioni in legislativo, esecutivo e giudiziario; 2) il multipartitismo; 3) il regime presidenziale.

Il primo – lo Stato di diritto – si è arenato su mille scogli, il maggiore dei quali è forse il fatto che il paese non dispone di giudici e di avvocati, professionalmente esperti e indipendenti da un punto di vista antropologico culturale.

Il secondo – il multipartitismo – si è rivelato una beffa atroce per chi vi aveva creduto. Invece della crescita di partiti che assumessero la rappresentanza politica dei differenti interessi di un paese disgregato dalla crisi dell'economia pianificata e dallo sviluppo impetuoso dell'economia criminale, sono scoppiati i movimenti nazionalistici ed indipendentistici. I nuovi politici, nel migliore dei casi, pretendono semplicemente di andare nei rispettivi territori, al posto dei vecchi apparatciki comunisti. Nel peggiore dei casi vogliono tutto il potere per loro. È certo, senza raffinati scambi politici di sorta, ma al contrario con bande armate e capipopolo.

Il terzo – il regime presidenziale – è sembrato all'inizio la soluzione estratta dal cappello di qualche prestigiatore geniale, il quale, perché non sorgessero sospetti, aveva anche lasciato circolare qualche incertezza su come definirlo: alla francese? all'americana? Negli ultimissimi mesi, dopo le ripetute richieste di poteri eccezionali da parte di Gorbaciov, dopo le sue ultime dichiarazioni, quei paralleli sembrano giochi di società.

La fuoriuscita dal potere comunista, il superamento del sistema del comando amministrativo sono in realtà ancora lì sulla scena come problemi ancora tutti da affrontare dopo cinque anni di perestroika che sembrano serviti soprattutto a prostrare economicamente il paese e a deludere politicamente i giovani e gli intellettuali.

Il passaggio dal potere «imposto» a quello «contrattato» – la grande trasformazione pacifica del comunismo in socialismo – sinora attribuita a Gorbaciov, e ai suoi amici, a Scevarnadze e a Yakoviev, si è rivelata una scommessa azzardata. Eppure Gorbaciov sembra ancora credervi ed anzi alza la posta, come sempre è nel suo stile politico.

I due referendum sul Trattato e sulla proprietà della terra, potranno, forse, essere veramente fatti già a febbraio, e persino vinti. Ma la gente andrà spontaneamente a votare? E voterà liberamente? E poi che succederà?

**l'Unità**

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44491, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Treviani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

NOTTURNO ROSSO

**RENATO NICOLINI**

# Tempo orologico e tempo cronometrico

Un manifesto del Psi romano, per il compleanno di Carraro sindaco, annuncia perentorio che «la storia è l'avvenire». Naturalmente questo implica anche che l'avvenire non è niente di più della storia; e si potrebbe concludere che il senatore Acquaviva, attuale commissario voluto da Craxi della federazione romana del Psi si sarà riletto il Vico. Il fatto è che, quando si ripropongono tesi vecchie, queste non hanno più il significato che avevano quando sono state formulate la prima volta. Insomma, «la storia è l'avvenire», anziché entusiasmarci ed indicarci la possibilità di un radioso futuro, farci sentire un pò futuristi, ci sospinge verso la noia. Come liberarci da questa opprimente circolarità? Eppure siamo a pochi anni dall'inizio di un nuovo millennio. Nell'attesa, il vecchio sembra molto più pesante. Da molto tempo non compariva più in «Notturno Rosso» Plotinus Plinlimmon. Ricordate questa creazione di Melville (*Pierre o delle ambiguità*)? E la sua distinzione tra tempo orologico, quello delle nostre necessità quotidiane, e tempo cronometrico, regolato sul meridiano di Greenwich, trasparente metafora del tempo celeste? Com'è bizzarro il meccanismo dell'analogia! Acquaviva ed il Psi romano, con la loro concezione monolitica della storia, me lo hanno riportato alla mente. Invece anche il tempo, questa apparente misura oggettiva, che Kant assumeva assieme allo spazio a condizione trascendentale dell'esperienza, nonostante la regolarità uniforme del ticchettio degli orologi che portiamo al polso, è scisso e conflittuale. L'evidente comprensibilità delle nostre scansioni quotidiane («mi alzo a quest'ora», «pranzo a quest'altra», «vado a dormire alle...», «ci vediamo tra un'ora», «ci arrivo in dieci minuti», si smarrisce su percorsi temporali più grandi. Basta riflettere alla propria vita – magari alla maniera dei Monthy Python – per non trovarne più l'ordine. Ci troviamo così di fronte al dilemma che Plotinus Plinlimmon ci propone: se regolarci sulla necessità, sulle sue esigenze tanto imperiose immediatamente, quanto ambigue ed arbitrarie se viste a distanza di qualche tempo: o se regolarci su un'altra misura.

Roma potrebbe prestarsi bene come occasione di sviluppo di questo ragionamento. Non si tratta forse della «città eterna»? Nella struttura urbana della città di Roma il tempo è incorporato come forse in nessun altra. I romani possono darsi appuntamento al Pantheon; o al Colosseo, quest'ultimo magari – ancora un po' ridotto a spartitraffico. E tuttavia, i tentativi di intervenire su Roma assumendo come base la sua «eternità» hanno portato alla retorica piuttosto che al progetto. Nei casi peggiori, la retorica ha poi coperto disinvolte manomissioni del «minore», di quello che non appartiene alla Storia con la esse maiuscola. Per cui la pretesa «città eterna» finisce per testimoniare *contro* l'idea di «città eterna».

Se vogliamo assumere, nei nostri comportamenti, una misura differente da quella delle opportunità esclusivamente quotidiane (possiamo trarre questo insegnamento da Roma?) questa non può essere intesa altro che come possibilità. Plotinus Plinlimmon, essendo un personaggio immaginario, non ce ne vorrà se sostituiamo questa elastica e contemporanea figura, alla sua rigida necessità. L'ordine delle possibilità è qualcosa di più delle presunte leggi «scientifiche» della storia, che la sospingerebbero verso il radioso avvenire: è una *scelta*, interamente nelle nostre mani. Così Roma ha bisogno di essere intesa come una città non *fuori* dalla storia, ma *dentro* la storia. Possiamo anche dire, con le opportune accentazioni autoironiche, «città eterna»: se comprendiamo che l'eternità non può non includere il presente. Insomma, caro Carraro e caro Acquaviva, meno «storia», meno «avvenire»: e qualche informazione di più per esempio su Vincenzo Romagnoli, che sta passando all'incasso del regalo che il Comune di Roma gli ha fatto in due tempi, prima col commissario Barbato che ha firmato la concessione edilizia per trasformare l'Adriano, il più popolare cinema di Roma, in Auditorium privato, poi il sindaco Carraro con la concessione venticinquennale del suolo pubblico della Galleria Colonna. Ed in quale «avvenire» è scritto che Ciarrapico, dopo la scalata a Fiuggi, debba scalare Roma, oggi comprandone tutti i luoghi di ritrovo più conosciuti, da Berardo a Rosati alla Casina Valadier, domani comprando la presidenza della squadra di calcio?

Che strano! Che si debba concludere che Plotinus Plinlimmon è fuori strada? Che il conflitto è sì tra dimensione quotidiana e dimensione assoluta del tempo, ma senza necessità di distinguere tempo orologico e tempo cronometrico, bensì tutto all'interno delle scelte che in ogni momento ci sono consentite o impedite?

Dopo Roma, potremmo applicare queste riflessioni al comunismo: o forse, per limitarne il campo, al Pci, che è riuscito a compiere 70 anni, un tempo notevole per un partito politico. Non vorrei riferire alle mozioni congressuali i due campi di Plotinus Plinlimmon, quello orologico e quello cronometrico. Il lettore che lo volesse, potrà farlo benissimo da sè. Come potrà desumere dalle altre cose che ho scritto le ragioni che mi hanno spinto a tentare una terza via assieme al compagno Bassolino ed altri.